



«Maschera d'oro» a Mastroianni

MILANO — Marcello Mastroianni riceverà quest'anno la «Maschera d'oro» di Campione d'Italia, prestigioso riconoscimento che intende premiare una vita dedicata con crescente successo al mondo dello spettacolo. Lo stesso premio è toccato, in passato, ad Arturo Toscanini, Maria Callas, Aldo Fabrizi, Giorgio Strehler, Paolo Stoppa, Federico Fellini, Cesare Zavattini, Michelangelo Antonioni e lo scorso anno ad Alberto Sordi. La decisione è stata presa dalla commissione presieduta da Strehler.



Questi i vincitori del Premio letterario Spallone

AVEZZANO (L'Aquila) — Sono stati consegnati ieri nel corso di una cerimonia a Lecce del Marsi (L'Aquila), alla quale è intervenuto il presidente della Camera Nilde Iotti, i premi del corso letterario intitolato a Luana Spallone. Lo scrittore Guglielmo Petroni ha vinto per la sezione narrativa, con l'opera «Il nome delle parole» (Rizzoli). Per la sezione saggistica il premio è stato assegnato ex aequo a Roberto Giammanco, con «La più lunga frontiera dell'islam» (De Donato) e Giorgio Luti, con «Firenze corpo otto» (Vallecchi). La scrittrice Luisa Adorno, si è aggiudicata il premio della sezione opera prima con «L'ultima provincia» (Sellerio). La giuria che ha selezionato i vincitori è composta, tra gli altri, da Ambrogio Donini (presidente), Alberto DeBianco, Mario Sansone, Giorgio Saviane e Antonello Trombadori.

Trovato manoscritto dell'ultima opera di Richard Strauss

NEW YORK — Alla mia amata Maria, questa ultima rosa: così è firmato il manoscritto di «Malven» ritenuto l'ultima opera musicale composta da Richard Strauss. Il manoscritto venne scritto dal «maestro» un anno prima della sua morte avvenuta nel 1919. Strauss, che scomparve all'età di 85 anni, compose il brano nell'appartamento del «Palace Hotel» di Montreux, in Svizzera, in cui viveva e lo dedicò alla soprano Maria Jeriza. Secondo i musicologi la scoperta di «Malven», una canzone in 72 battute in mi-bemolle, è di considerevole importanza. Il manoscritto, la cui esistenza era nota soltanto a pochissimi, venne composto nel novembre del 1918 e da allora fece parte della biblioteca privata del soprano Maria Jeriza, la cantante lirica preferita di Strauss, morta nel 1982.

Teatrodanza: il menù del «Petrucelli»

BARI — Giunta alla quinta edizione, la rassegna «Teatrodanza» del Teatro Petrucelli di Bari propone quest'anno un cartellone particolarmente nutrito. Si incomincia il 28 e 29 ottobre con «Tango argentino» di Segovia e Orezzioli. Segue, il 3 e 4 novembre la prima nazionale del nuovo spettacolo di Lindsay Kemp e della sua compagnia, «Parade», già famoso balletto con la musica di Satie e le scene di Picasso, dato debutto italiano: è il musical «Hollywood Paradise» creato

dal coreografo francese Roland Petit. In giugno tornano, tra l'altro, i «Filibolus» con un programma inedito. Mentre il teatro sta ancora definendo date e ospitalità, Scarpato e Cecchi dovrebbero essere tra i registi invitati per la prosa con i loro ultimi lavori. Già certa, invece, la presenza di un'altra mini-rassegna che affiancherà il cartellone ufficiale. Si intitola «Altra scena» e propone gruppi e spettacoli di nuovo teatro e nuova danza. Incominciano i Magazzini Criminali a novembre con lo spettacolo «Genet a Tangeri», seguono la Gola Scienza, Falso Movimento con il nuovo spettacolo «Il desiderio preso per la coda» ispirato al testo di Picasso, Richard Foreman con l'ultimo lavoro sulla vita di Pasolini.

MILANO — L'alchimista è tornato al lavoro. Brian Eno, George St. John e Baptiste de la Salle Eno, al secolo semplicemente Brian Eno, classe 1948, inglese giramondo, ha sistemato i suoi monitor e i suoi nastri, ha osservato con occhio clinico il funzionamento delle sue videoculture musicali e se n'è andato. Ha fatto tutto questo nella chiesa sconosciuta di San Carpoforo a Milano che per l'occasione, proprio grazie all'opera di Eno, è tornata ad essere, in qualche modo, luogo di meditazione. Non è facile, per chi non ha seguito il lavoro di sperimentazione sulla musica per ambienti di Brian Eno, cogliere con immediatezza il significato di quest'ultima opera, Crystals 83-84, ma resta il fatto che quando Eno promette di modificare ambienti, di giocare in un tutto con lo spazio, la musica, le forme e i colori, riesce a mantenere l'impegno.



Brian Eno ha presentato l'altra sera a Milano la sua composizione «Crystals»

Il concerto Una chiesa buia, quattro nastri e tanti monitor: ecco l'affascinante «Crystals»

Brian Eno, la musica di cristallo

La chiesa è immersa nel buio più totale. Quattro nastri — ma l'impianto è assolutamente invisibile — diffondono musiche sovrapposte che si intersecano in continuazione. I nastri sono autoripetenti, per cui la musica potrebbe anche non arrestarsi mai, pur cambiando continuamente. Il volume bassissimo. Eno ha notato che la chiesa presentava una forte eco — costringe al silenzio. E silenzio e buio costringono a fissare le forme colorate predisposte dall'artista.

Inutile dilungarsi in complicate spiegazioni tecniche. Alla base delle sculture stanno alcuni monitor invisibili che determinano, con il variare della loro illuminazione e dei loro toni cromatici, il continuo mutare della scena. La musica condiscende il tutto con una soffusa fluidità che impedisce di staccare gli occhi da quel palcoscenico immaginario dove forme e colori scompaiono e riappaiono con lentezza inesorabile. Se Eno voleva un nuovo uso del video applicato alla musica, bisogna dire che ha centrato in pieno il suo obiettivo. E i suoi monitor, infatti, non mandano immagini, ma soltanto luce.

«Non ho mai visto un video-clip che mi facesse venire voglia di rivederlo», scrive nel catalogo che accompagna e spiega la sua installazione milanese. E basta un colpo d'occhio, in effetti, per

capire che le video-sculture di Eno tutto sembrano tranne che esercizi autocelebrativi. Quello che colpisce, comunque, è la capacità di modificare uno spazio e di renderlo, secondo una definizione dell'autore, «più gradevole».

Ora, si suppone si scateneranno i soliti interventi dell'opera di Eno. Dissertano sulla sua parabola di artista dalla fondazione del Roly Music, ai suoi primi dischi solo, alla musica per ambienti e per aerospazi e altre sue varie collaborazioni, prima tra tutte quella con David Byrne, altro geniale della musica e dei rumori, leader del Talking Heads. Sottolineeranno, forse, il fatto che questa volta la musica fa da contorno all'opera, ma — come dice lo stesso Eno — «complice e dipendente», che non è fruibile senza lo spettacolo di cromatismo cangiante offerto da quelle specie di grattaceli monchi visti a Milano.

Bene, così è. Segno che ancora una volta, stupendo quanto e spazioso un po' tutti, Brian Eno è riuscito nel suo intento. Quello di un alchimista geniale e divertito delle sue opere che modifica uno spazio per starci dentro meglio.

Alessandro Robecchi

Di scena La celebre tragicommedia di Corneille riproposta a Vicenza con la regia di Albertazzi. La traduzione di Davico Bonino è buona, ma il risultato non è granché

Il Cid a una dimensione

IL CID di Pierre Corneille. Traduzione di Guido Davico Bonino. Regia di Giorgio Albertazzi. Dispositivo scenico e costumi di Cosma Emmanuel. Interpreti principali: Giovanni Crippa, Benedetta Buccellati, Giorgio Albertazzi, Mario Feltri, Leda Lotti, Leda Negroni, Sergio Basi in Claudio Bisio. Vicenza, Teatro Olimpico (produzione Venetotetra).

Nostro servizio

VICENZA — «Albertazzi promette che il suo Cid non annovera», suona il titolo di un giornale cittadino. Ecco un modo davvero curioso di mettere le mani avanti. Sempre più spesso, il teatro italiano corre a rifugiarsi nelle braccia dei classici, e rischia talora di uscirne, se non con le ossa rotte, certo un po' anchilosato. È successo in parte, lo scorso anno, con la Fedra di Racine, allestita da Ronconi. Succede in buona misura, oggi, con il capolavoro giovanile di Corneille, riproposto nel terzo centenario della scomparsa dell'autore.

I grandi tragici francesi del Seicento sono per noi un problema. Nelle loro opere, nel loro travestimento mitico, leggendario o storico, essi rispecchiano le vicende nazionali del proprio paese, conflitti civili e religiosi, battaglie di idee, dispute letterarie, fatti di costume, tutto un insieme di cose lontane e diverse, già allora (figuriamoci adesso), da quelle d'Italia. Ma poi, o meglio prima, c'è la questione di una lingua poetica, cui manca un plausibile corrispettivo di qua delle Alpi: quegli alessandrini, quelle rime baciate hanno frustrato più d'un generoso e ingegnoso tentativo di renderne l'equivalente (fra i traduttori nostrani del Cid vi sono nomi celebri, attraverso i secoli, da Giuseppe Baretti a Eugenio Montale).

Guido Davico Bonino affronta ora di nuovo l'arduo compito con spigliato rigore volgendo gli alessandrini in martelliani, non evitando all'occasione le rime, ma neppure cercandole a ogni costo; sforzandosi di conciliare gli obblighi (che si possono ritrovare, d'altronde, nel testo originale).

La regia di Albertazzi, comunque, interviene sul copione con tagli e modifiche (anche notevoli), che lo sveltiscono, ne accorciano la durezza, ma ne abbassano qua e là il livello, e vanno in più punti a scapito della metrica. Con la quale, del resto, gli attori della penisola (tolte rare eccezioni) hanno scarsa confidenza.

Per contro, non sembra che nella «tragicommedia» corneillesca si sia voluto qui rinvolvere e sottolineare speciali motivi di attualità: come l'oppressione, la violenza addirittura, esercitata dai genitori sui figli, un tema che pure il Cid esplicitamente suggerisce, al di là (o più in profondo) del dissidio ormai stucchevole tra amore e onore. Giacché come



Una scena di «Il Cid» di Corneille in prima a Vicenza

Don Rodrigo, il protagonista, è in pratica costretto a vendicare l'offesa subita dal vecchio padre uccidendo il rivale Don Gomez, così la figlia di quest'ultimo, Ximena, deve chiedere morte per l'uomo che ama, in obbedienza a uno spietato codice familiare.

Il monarca di Castiglia, Don Fernando, che in Don Rodrigo (ribattezzato «Cid», cioè signore, dagli stessi avversari) ha trovato un meraviglioso campione per la sua guerra contro i Mori, impedisce tuttavia l'ulteriore spargimento di sangue, e anzi agevola le nozze fra Rodrigo e Ximena. Le quali, per la verità, alla fine del dramma sono aggiornate di un anno. Ma, quanto al lieto epilogo della storia, possiamo fidarci del cronista spagnolo, e delle «canzoni di gesta» che a lungo glorificarono le imprese del vero Cid, vissuto e morto nell'XI secolo.

Lo spettacolo firmato da Albertazzi, a sua volta, non si sottrae del tutto all'incombente clima celebrativo. Libera! solo parzialmente dalla «gabbia» di una forma troppo chiusa, gli interpreti ricadono di frequente negli schemi verbali e gestuali, nelle stilizzate fissità di una recitazione e accadde. Lo stesso fervore di cui dà prova Giovanni Crippa, nei panni del Cid, rimane piuttosto in superficie, e l'eroe che egli ci presenta è a una sola dimensione. Ma forse è premeditato questo raggelarsi dei personaggi maschili, giovani e vecchi, nei propri ruoli e funzioni, mentre il mondo dei sentimenti, mobile inquieto sfuggente, sta tutto dal lato delle donne: non solo Ximena, che Benedetta Buccellati incarna con accesa partecipazione, ma anche la giovane figlia del re, innamorata pur essa di Rodrigo, alla quale presta un sensibile talento Laura Marloni. Forse la migliore invenzione registica è proprio nel risalto assunto da questa figura femminile, che vive nevroticamente, di riflesso, nell'ombra, l'amore a lei negato dalle ragioni dinastiche, ma anche dalle misteriose leggi del cuore.

Per sé, Albertazzi ha ritagliato l'immagine di un sovrano tra favola e realtà, che si diverte a intrecciare i destini altrui, assistendo allo svolgersi degli eventi con una sorta di ironico distacco: una versione bonaria, più o meno, di altri re, veri o finti, interpretati in anni recenti dall'attore (dal Niccolò di Wedekind all'Enrico IV di Pirandello, al Riccardo III di Shakespeare).

All'attivo della rappresentazione, accolta da strepitosi consensi alla sua anteprima (reliche fino a domenica prossima), l'uso rispettoso della scenografia dell'Olimpico, con l'aggiunta di pochi elementi non troppo ingombranti e abbastanza «in stile» (noi avremmo fatto volentieri a meno pure di quelli, ma consigliamo pensando al Colosseo).

Aggeo Savio

OFFERTA MINIMA

2.000.000

DALLA VECCHIA GARRETTA AL NUOVO TRANSIT

TUTTO L'USATO SUPERVALUTATO A CHI COMPRA UN FORD TRANSIT

Minimo 2.000.000 per ogni tipo di autoveicolo di qualsiasi anno, marca e modello. Automobili sfatate, furgoni in disarmo, purché circolanti, dai Concessionari Ford potranno avere il loro ultimo giorno di gloria. L'offerta minima è di due milioni, per chi acquista un nuovo Ford Transit benzina o Diesel.

E se l'autoveicolo non è da buttar via i Concessionari Ford sono pronti a supervalutarlo. Un'occasione da non perdere.

SCEGLI IL PRIMATO TECNOLOGICO NUOVO TRANSIT DIESEL 2.5 INIEZIONE DIRETTA

La più avanzata tecnologia Diesel per la prima volta applicata ad un motore 2.5, per assicurare straordinarie prestazioni e minimi consumi.

- Oltre 120 km/h
- Oltre 13.5 km/lt a 90 km/h con un Transit 9 posti
- 54% in più nella durata media del motore.

5 anni di garanzia sul motore. Per 5 anni tutti i ricambi sono gratuiti.*

*Contratti stipulati entro il 31/12/1984.



NUOVO FORD TRANSIT. L'UNICO MOTORE DIESEL 2.5 INIEZIONE DIRETTA. L'UNICO GARANTITO 5 ANNI.

E' UN' OFFERTA DEI CONCESSIONARI FORD VALIDA FINO AL 15 OTTOBRE

